

PROFUGHI (MA ORA SONO ITALIANI)

Fuggono da guerre, regimi, persecuzioni. E sono destinati a vivere da rifugiati. Ecco vicissitudini, sofferenze, conquiste e speranze di sei connazionali speciali. Che si mostrano a *Oggi* ognuno con l'oggetto che gli è più caro al mondo

«SONO FIERO DELLA MIA NUOVA CARTA D'IDENTITÀ»

RENÉ K. MULUNGU, IL DISSIDENTE

«Sono fuggito da Bukavu, la cittadina dove vivevo, nel Kivu, nord del Congo, grazie a Medici senza frontiere. Non dovevo cadere nelle mani dei sicari di Mobutu. Assieme ad altri studenti universitari avevo fondato una rivista di opposizione, *Democrate*. Era il 1990. Non mi è mai più stato possibile tornare. Ho ottenuto subito protezione come rifugiato politico e dopo pochi anni ho avuto la carta d'identità italiana. Un dono: non è una questione solo simbolica. Se te ne vai dal tuo Paese per motivi politici, capisci che non gli appartieni più. La nuova cittadinanza è l'inizio di una nuova vita, una rinascita. Sono fiero di questo documento».





«LA DONNA DELLA MIA VITA ERA QUI»

MIKHAIL ILIE, IL VIOLINISTA

«Sono fuggito dal regime di Ceausescu grazie al mio violino. Era il 1972: maestro d'orchestra alla radio di Bucarest, ho deciso di fermarmi in Italia dopo avere conosciuto Roberta, la donna che sarebbe diventata mia moglie. Grazie a lei, e al mio strumento, mi sono rifatto una vita, e ho vinto un concorso per l'orchestra della Rai».

«Sono una sopravvissuta di Dachau. Ebraica polacca, scelsi io l'Italia, nel 1947: ma la polizia continuava a volermi cacciare. Per farci vivere in pace, non bastava questo certificato di iscrizione alle liste delle Nazioni Unite. Ci volle l'intervento personale dell'allora ministro Scelba, amico di un'amica. Adesso invece, sono tutti clandestini, in giro per strada».

ROSA T., LA SOPRAVVISSUTA

«NEL 1947 NON BASTAVA IL CERTIFICATO»



«SOLO QUESTA COPPA MI LEGA AL PASSATO»

VICTOR MAGIAR, L'APOLIDE

«Quando devi ricominciare tutto da capo, anche se ottieni la nazionalità, ti senti più che altro un cittadino del mondo. Sono in Italia dal 1967, per 20 anni come apolide, poi da cittadino grazie a un giudice; ma solo questa coppa, che mio padre usava durante le ricorrenze religiose, mi riporta alla vera patria cui appartengo, quella dell'anima».

«Sono fuggito dai talebani nel 2007, a 17 anni. Ho viaggiato dall'Afghanistan verso l'Europa per 3 anni, a piedi, per mare; sono arrivato in Italia sotto il motore di un camion. Ho rischiato la vita più volte. Ma non ho mai smesso di pregare. E ho sempre tenuto con me questo sasso, donatomi da mia madre. È il mio cuore, il mio portafortuna, il mio talismano. Lo accarezzo quando mi sento solo».

SAIED HASNAN, L'AFGHANO

«IL SASSO DI MIA MADRE MI PROTEGGE»



«RICORDO
CHE IL MIO
PAESE È
QUELLO DEI
FIORI»

SHIRIN K. DALL'IRAN

«I miei genitori mi costrinsero ad allontanarmi dall'Iran, che nel mio ricordo è il Paese dei fiori, dopo che, all'università, avevo preso parte ad alcune manifestazioni politiche. Ancora adesso sono costretta a nascondere la mia vera identità. Ho due figli, nati in Italia, ma siamo tutti trattati da esiliati. Non sono cittadina italiana per una questione di principio. Vivo qui, lavoro, pago le tasse da 32 anni, e credo che l'Italia dovrebbe concedermi la cittadinanza d'ufficio, non costringermi a chiederla».



di Rita Cenni - foto Livio Senigalliesi/Unhcr

Sfolati. Profughi. Apolidi. Gruppi etnici forzati a spostarsi da una parte all'altra del Paese cui appartengono. Richiedenti asilo. Rifugiati.

Tante definizioni per una sola condizione: quella di chi è costretto ad abbandonare il luogo in cui è nato e cresciuto, la casa, la lingua materna, i parenti.

Un esercito di individui, famiglie, popoli; spesso, sempre più spesso, di bambini. In fuga da guerre, regimi non democratici, persecuzioni razziali, religiose, etniche. Esiliati a causa dei cambiamenti climatici. Spogliati di tutto. Spesso privi anche di un pezzo di carta, di un documento di identità.

Dal 1951, il più forte strumento di protezione per le vittime dell'esodo forzato è la Convenzione di Ginevra. Che riconosce il diritto alla protezione per chiunque nel proprio Paese sia perseguitato per motivi di razza, di opinioni politiche, religiose, per l'appartenenza ad un dato gruppo sociale o per la cittadinanza. Grazie al lavoro dell'Unhcr (l'Alto Commissariato delle

Nazioni Unite per i rifugiati), il braccio esecutivo, in 60 anni quella Carta di poche pagine, rafforzata dal cosiddetto Protocollo del 1967, ha garantito un'esistenza decente ad alcune decine di milioni di individui. Che si sono sentiti protetti nei propri diritti, primo tra tutti quello di non essere rimpatriati con la forza.

Sembra una formalità. Invece, quel pezzo di carta è molto di più: per chi ha perso tutto, è l'unico documento che tutela il passato e sancisce la speranza di un futuro. È un lasciapassare che fa sentire riconosciuti agli occhi degli altri, e permette di muoversi, spostarsi; di sognare, persino, il ritorno là, da dove si è partiti. Che obbliga il Paese che ti ospita a tutelarti e a prendersi cura di te. Anche se poi il rapporto tra gli Stati e i rifugiati non è sempre il più lineare e corretto.

Ce lo raccontano i sei esuli, uno per ogni decennio, che abbiamo incontrato e fotografato, per ricordare l'anniversario della Convenzione e la Giornata mondiale del rifugiato, il 20 di giugno.

Rosa T., 89 anni, è tra i primi iscritti negli

elenchi dei rifugiati in Italia. «Ebreo polacca, sopravvissuta al campo di sterminio di Dachau, scelsi l'Italia nel 1947, per riunirmi a un fratello. Restare però fu dura. La polizia minacciava continuamente di espellermi. Conservo il certificato di mio marito, che ci ha salvati in tante occasioni».

Esperienza simile per Victor Magiar. «Nel 1967, avevo dieci anni, la mia famiglia fuggì da Tripoli, per salvarci dai pogrom antiebrei, dopo la guerra dei sei giorni. Da quel momento, eccoci in una situazione kafkiana; l'Unhcr ci ha accolti, riconosciuti e iscritti subito; l'Italia ci ha dato solo il permesso di soggiorno. Fino alla legge Martelli, del 1990, l'Italia non dava la cittadinanza ai rifugiati. Per 20 anni abbiamo vissuto da apolidi, col permesso da rinnovare ogni 12 mesi; per andare all'estero, avevamo il cosiddetto titolo di viaggio, rilasciato dalla Questura. Ci sentivamo handicappati. Allora abbiamo fatto causa e siamo stati riconosciuti italiani *optime jure*, riconosciuti, non naturalizzati».

Mihail Ilie, 68 anni, arriva nel 1972, in fuga dal regime di Bucarest, col classico vio- →

GUERRA IN LIBIA: QUASI UN MILIONE IN FUGA

Laura Boldrini (foto) è la portavoce per l'Italia dell'Alto commissariato. Che senso ha il compleanno della Convenzione di Ginevra?

«La carta compie 60 anni, ma festeggiarla non è rituale. Il concetto di asilo è vecchio come l'umanità. Teseo protegge lo straniero in fuga, Euripide parla di asilon. La Convenzione esiste da 60 anni, ma purtroppo non ha esaurito il suo compito, anzi. Lo capiamo dai numeri. Dopo la Prima guerra mondiale c'era un milione di persone da rimpatriare, dopo la Seconda in Europa vagavano 25 milioni di cittadini. Oggi, a dispetto di tutti gli sforzi della comunità internazionale, nel mondo ci sono 43 milioni di persone in

condizioni di insicurezza».

Cosa accade nel Mediterraneo?

«Dall'inizio dell'anno la primavera araba ha visto in alcuni Paesi una transizione soft, ma in Libia, come sappiamo è guerra. E la popolazione è in fuga. Secondo gli ultimi dati, 970 mila persone sono fuggite via terra, dirigendosi nei Paesi confinanti. Si parla di 500 mila in Tunisia, Paese che ha già i suoi problemi; 330 mila verso l'Egitto, dove la situazione non è chiara; 72mila verso il Niger; 20mila verso l'Algeria; 30mila verso il Ciad. Solo 16.523 sono

arrivati sulle nostre coste, meno del 2% del totale di chi fugge dalla guerra in Libia. Questi dati non solo ci dimostrano che non c'è nessuna invasione, ma ci costringono a porci una domanda: come mai questa mancanza di fiducia, questo venir meno della solita percezione di disponibilità? La gran parte di chi arriva dalla Libia ha diritto all'asilo, perché fugge da una zona in guerra. Però ci sono anche molti che provengono da altri Paesi, Bangladesh, Niger, africani di altri Paesi, in Libia per lavorare. Per ora nessuno è stato respinto via mare, ed è giusto così».

R.C.



→ lino sottobraccio. È un grande musicista. Alla fine di una tournée, decide di restare. Si ritrova doppiamente prigioniero: della pessima politica del suo Paese, della cattiva politica italiana. «Dopo il soggiorno a Trieste, in un campo dell'Alto Commissariato, per due volte sono stato costretto a fuggire in Germania con la fidanzata. Sono diventato italiano solo grazie al matrimonio». Dopo la legge Martelli, del 1990, le cose cambiano. Chi è arrivato in anni più recenti, come René Mulungu, 41 anni, scappato dal Congo nel 1991, o Saïed Hasnain, afgano di 24 anni, fuggito dai talebani nel 2007, ha visto accettare la domanda e ricevuta la carta di soggiorno in pochi mesi. «Io lavoro», denuncia Saïed, «ma ci sono migliaia di ragazzi afgani, rifugiati come me, che a Roma dormono nelle stazioni. Senza casa, senza che nessuno insegni la lingua». E c'è anche Shirin K., cinquantenne iraniana, che non può ancora fidarsi, dopo 32 anni di esilio. Da rifugiata politica, non può abbassare la guardia.

Rita Cenni

P